

3. DAL BERNINA ALLA VAL D'OSSOLA

# LE MONTAGNE INCANTATE

In cammino alla scoperta del Sentiero Italia CAI

CLUB ALPINO  
ITALIANO



NATIONAL  
GEOGRAPHIC



# IL BERNINA È IL MIO MESTIERE

Testo \_\_\_\_\_ Mario Casella

Fotografia \_\_\_\_\_ Luciano Gaudenzio - L'Altro Versante

Salire una scala, per quanto spettacolare e unica questa sia, può diventare una routine. L'aerea e ripida cresta di neve e ghiaccio – il mitico Biancograt – che porta alla vetta del Pizzo Bernina può diventare una salita di ordinaria amministrazione quando, come capita al sottoscritto, ti ritrovi a percorrerla quasi ogni anno con amici o clienti nei panni di guida alpina. Poco importa se la cresta settentrionale del Bernina è una delle più famose delle Alpi, tanto da meritarsi l'altisonante definizione di *Himmelsleiter*, ovvero "la scala verso il cielo". Nella memoria ogni scalata si mescola inevitabilmente con altre. La salita a passo di corsa con un amico si attorciglia come una corda vecchia con il ricordo di un'altra conclusasi in piena notte sull'esposto terrazzo del Rifugio Marco e Rosa, tradizionale punto di appoggio sulla via di discesa dalla vetta lungo il versante italiano.

Il sudore e le emozioni di alcune giornate possono però lasciare, anche nella memoria più gelida, un segno indelebile. Talvolta questo accade grazie alla magia delle coincidenze. La voce di Adriano, il compagno valtellinese della guardiana Caroline, mi arriva attraverso il telefono come quella del capitano di una nave

che grida a piena voce sul ponte di una nave affollata. A fatica riesce a sovrastare il rumore del Rifugio Tschierva, ormai pieno per l'inizio dell'alta stagione: «Il ghiacciaio di Tschierva è tutto ricoperto di neve: per un paio di giorni si potrà ancora salire direttamente il canalino che dà accesso alla parete di neve che porta alla Fuorcla Prevlousa!». È la notizia che speravo di sentire. L'accesso alla lunga cresta settentrionale che conduce in vetta al Pizzo Bernina è da anni uno dei passaggi più delicati del Biancograt. Sopra il rifugio una traccia precaria intagliata nell'infido scoscendimento morenico permette di guadagnare quota prima di un lungo traverso che dà accesso a una via ferrata attrezzata anni fa per facilitare il raggiungimento della cresta. È un terreno delicato che va percorso ancora di notte, alla luce della pila frontale. Nel corso degli ultimi anni, a complicare l'attraversamento di questo versante, sono inoltre cadute alcune frane che hanno modificato la linea da seguire. All'arrivo al Rifugio Tschierva è perciò d'obbligo sempre informarsi sullo stato dell'itinerario.

Negli anni con neve abbondante, a inizio estate c'è però, per fortuna, una variante di salita più diretta e sicura che sfrutta

il ghiacciaio a fianco del rifugio. È proprio la situazione favorevole che Adriano mi ha appena spiegato al telefono. Tutto mi è chiaro: appena superato un labirinto di crepacci sul ghiacciaio a destra del rifugio, per alcuni giorni sarà ancora possibile accedere alla parete di neve dura che porta dritti sulla forcola, con un risparmio di almeno un'ora di tempo e senza correre rischi inutili.

Sentita la buona notizia, chiedo ad Adriano se può passarmi mio figlio Zeno che da alcune settimane dà una mano lì nel rifugio. Da tempo gli avevo promesso che un giorno lo avrei portato sulla "scala verso il cielo". Il momento tanto atteso è arrivato. Per un adolescente quindicenne scalare un quattromila – anche se non il primo – per una delle vie più classiche e ambite dell'arco alpino è un sogno, e lavorare in un rifugio in cui vedi ogni giorno decine di cordate partire verso la scala dei tuoi desideri può alimentare un'ossessione frustrante.

Anche le previsioni meteo sono ottime, per cui taglio corto: «Dai, domani arrivo su e si fa!». Cerchiamo di non svegliare il silenzioso buio del mattino. In punta di piedi abbandoniamo la nostra camera e ci allontaniamo dal rifugio. Quando

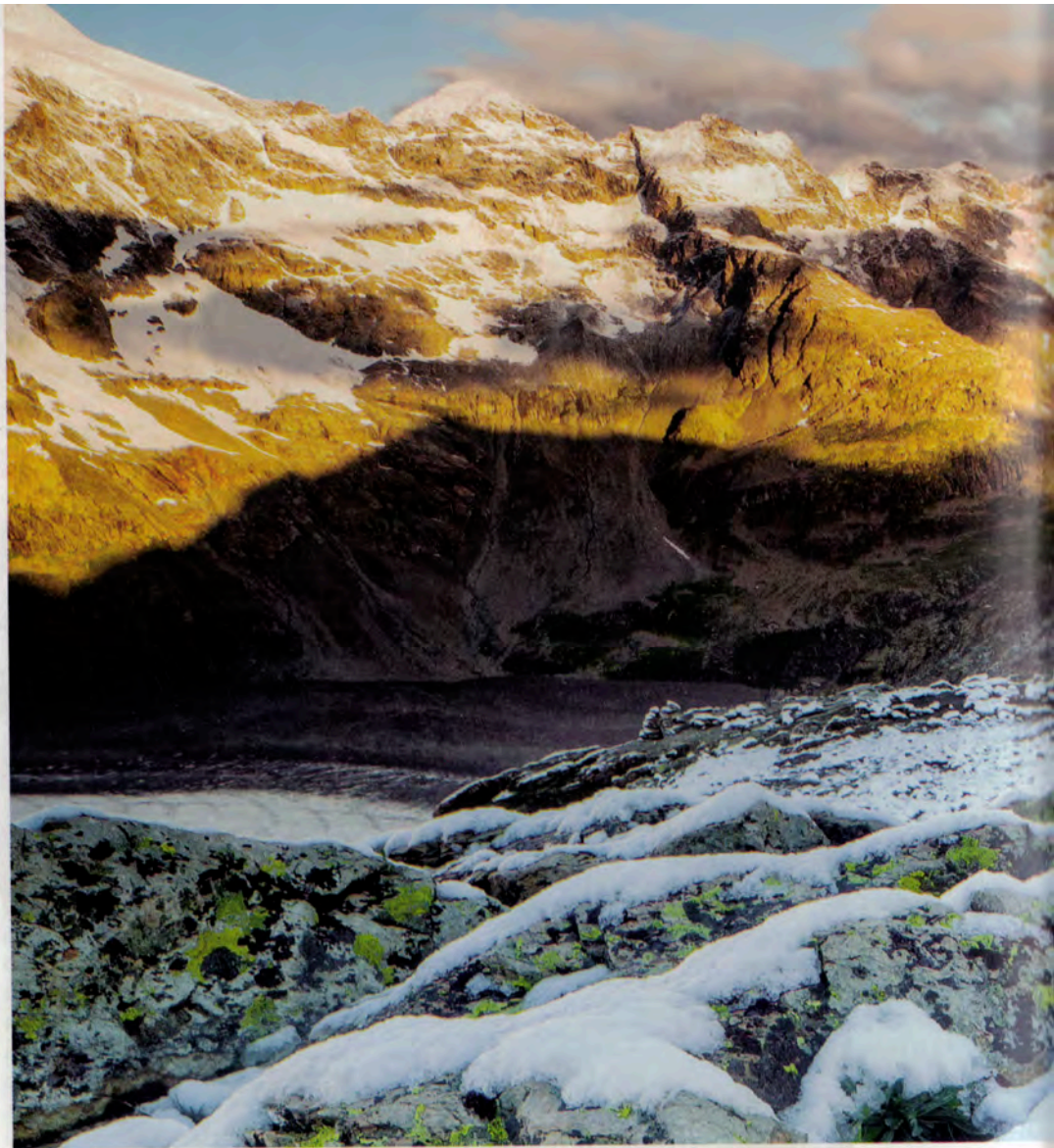
“Buttiamo un ultimo sguardo a valle. Una colonna di formichine avanza con ordine verso l'alto. Essere la prima cordata, anche su una via classica, provoca un'emozione particolare”

le prime pile frontali escono sulla terrazza, siamo ormai già in alto. Attraversiamo veloci a destra abbandonando il sentierino ripido che tutte le cordate seguiranno da lì a qualche minuto.

Non è una corsa, ma il piacere di non avere nessuno sopra la propria testa ha un valore inestimabile in questo periodo in cui il riscaldamento climatico sta sbriciolando le montagne. Il permafrost, il collante di ghiaccio che da sempre aveva cementato anche le masse di roccia meno compatte, si sta sciogliendo con una drammatica rapidità.

Ogni estate, sull'intero arco alpino, i fianchi delle montagne scaricano pietre con un'inquietante frequenza. Correre per essere davanti e per poter seguire in sicurezza una linea più diretta e meno esposta al tiro a segno è una precauzione che sta diventando un triste obbligo per chi si muove con regolarità su questi terreni.

Il primo sole ci raggiunge quando abbiamo già superato la “pinna di squalo”, l'ultimo affioramento roccioso sulla cresta prima della mitica scala celeste. Nulla di proibitivo, ma la caduta qui non è permessa. Troviamo degli scalini regolari e scavati nella neve.



La nostra salita è fluida. A sinistra e a destra, due abissi. Camminiamo assieme: assicuro Zeno a corda corta. Mi segue a nemmeno più di un metro. La nostra marcia regolare è rallentata solo da un paio di cambi di pendenza che ci costringono a piantare nella neve dura il becco della piccozza. Poi divoriamo la cresta su fino al Piz Alv,

il Pizzo Bianco in lingua romancia (3.993 metri). È l'antecima sud del Pizzo Bernina dove molti credono, erroneamente, che ogni fatica sia ormai alle spalle e la vetta a soli pochi minuti. Pura illusione: da questa punta di neve inizia il tratto più impegnativo della salita. La neve sparisce e inizia l'arrampicata su roccia. Non per nulla nel 1876 il francese



Henry Cordier e l'inglese Thomas Middlemore, dopo aver scalato per primi il Biancograt, fecero dietro front dichiarando che era «assolutamente impossibile» raggiungere la cima del Bernina dal Pizzo Bianco. In un attimo con Zeno leviamo i ramponi: la roccia è bella asciutta e priva di ghiaccio. Quando la montagna è in queste

condizioni è un piacere arrampicarsi sulle guglie di granito rosso che portano all'ultimo risalto verso la cima.

Buttiamo un ultimo sguardo a valle lungo il filo nevoso della “scala verso il cielo”. Una colonna di formichine avanza con ordine verso l'alto. Essere la prima cordata,

**Ai piedi del massiccio >**  
Il Rifugio Diavolezza all'alba.  
*Nelle pagine precedenti,*  
particolare del Piz Palù  
dallo stesso rifugio



anche su una via classica, provoca sempre un'emozione particolare. Non è tanto la banale felicità di essere davanti ad altri, quanto piuttosto l'illusione – tanto effimera quanto falsa – di rivivere per un attimo le sensazioni dei primi salitori.

Era il 12 agosto 1878 quando le due guide alpine di Pontresina Hans Grass e Johann Gross riuscirono a raggiungere la vetta del Bernina, con il loro cliente tedesco Paul Güssfeldt, superando per primi il tratto roccioso finale del Biancogrät. Erano passati ben 28 anni dalla prima scalata del Pizzo Bernina, lungo una via che oggi – a causa dello stravolgimento morfologico subito

dai ghiacciai – non viene quasi mai ripetuta. L'avventurosa prima scalata della *Bernina-scharte* (la forcella del Bernina) che offrì al mondo alpinistico questa via classica, è descritta nel racconto di Güssfeldt, riportato nella monografia *Piz Bernina* (AS Verlag-Zurigo) di Daniel Anker, la bibbia storica sul quattromila più orientale delle Alpi.

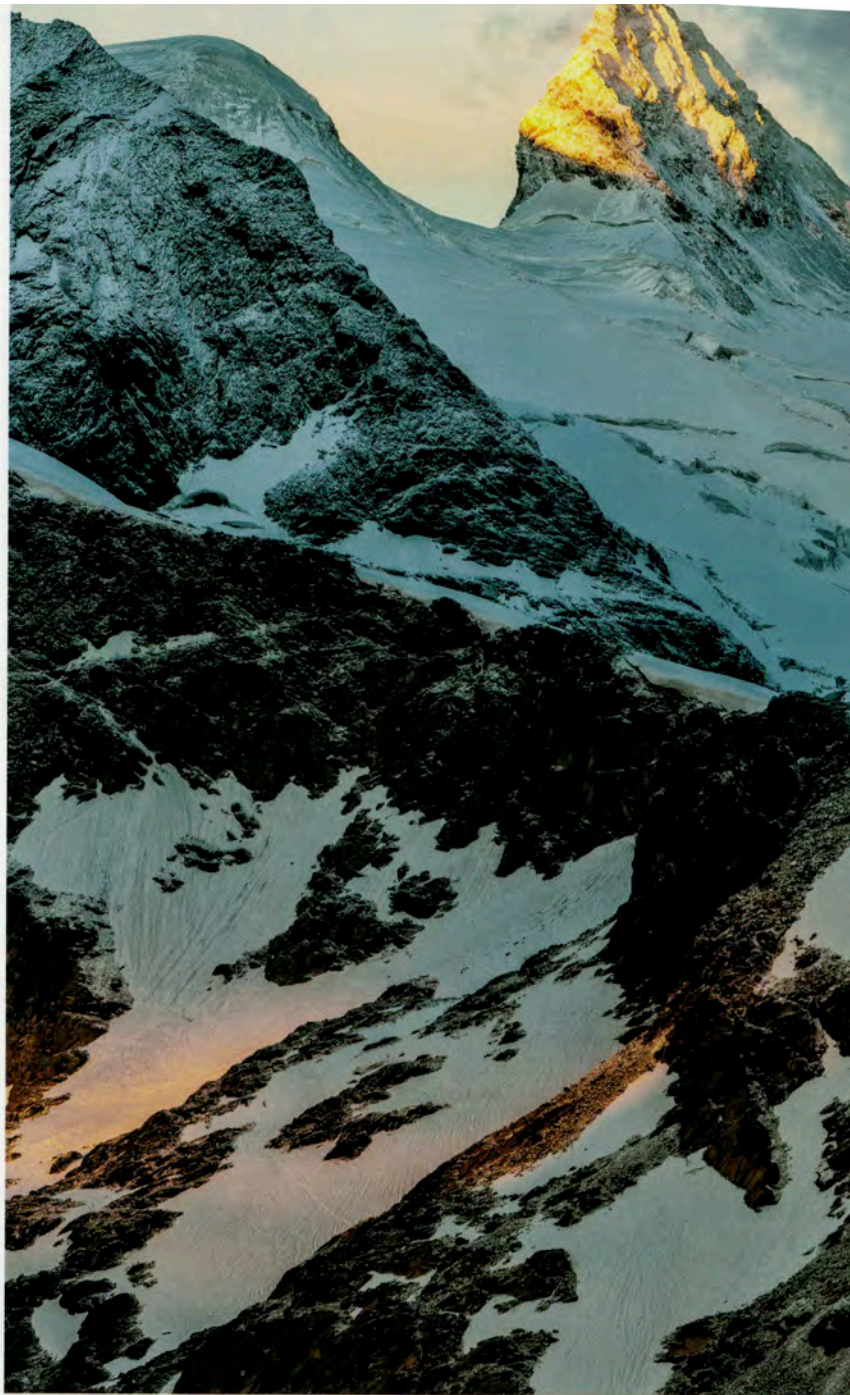
Il volto di Zeno trasuda felicità e tensione. Reprimo ogni istinto paterno e tiro dritto. Mi aiuta il fatto di sapere che mio figlio è acclimatato all'altitudine grazie alle settimane trascorse al rifugio. Qui, su questa tratta esposta di cresta, non ci sono molti punti di riposo e spesso i clienti mi chiedono

di fermarsi per riprendere fiato. Non per mancanza di allenamento, ma quasi sempre per la quota – ormai vicina ai quattromila metri – che sembra rubarti il respiro a ogni passo verso l'alto. Ogni estate su questo tratto roccioso ci sono alpinisti che si ingolfano in estenuanti code generate dalle più fantasiose manovre di corda. Gomitoli di cordame penzolano dalle soste e la babela di lingue rimbalza da una roccia all'altra. I bivacchi d'emergenza sono frequenti e soprattutto nei due punti obbligati di calata i decibel degli scambi verbali raggiungono picchi che violentano il grandioso silenzio della montagna. Ricalzati i ramponi per l'ultimo canalino nevoso, sbuchiamo in vetta



a metà mattinata. Siamo tra i primi della giornata a toccare la cima e l'emozione è forte. Cerco però di nascondersela a Zeno, perché ci attende una discesa molto delicata. Davanti a noi scende l'aerea ed espostissima cresta sud che porta alla Spalla (4.017 metri), il punto in cui incrociamo la linea di confine tra Svizzera e Italia. Dal basso vediamo sbucare le prime cordate in arrivo dal Rifugio Marco e Rosa, lungo la via normale di salita al Bernina. L'incrocio con queste cordate su questo tratto di misto – roccia e ghiaccio – è ogni volta una delle fasi più pericolose dell'itinerario.

Ad aiutarci ci sono le provvidenziali catene piazzate dalle guide della regione. Ci caliamo con rapidità e pochi minuti dopo siamo al Rifugio Marco e Rosa, il regno di Bianco – la guida alpina Giancarlo Lenatti – l'ormai storico gestore del più alto rifugio della Lombardia (3.600 metri). Originario della



**Giocattolo in quota** > A destra, il trenino rosso delle Ferrovie Retiche. Qui sotto, mucche al pascolo nei pressi del Passo del Bernina



Valmalenco è conosciuto soprattutto per le sue discese di sci estremo effettuate nel gruppo del Bernina e del Disgrazia nel corso degli anni Ottanta. Dopo un rapido saluto ripartiamo verso valle. La discesa dal Piz Bernina verso l'Engadina inizia però subito con una salita... Occorre risalire quasi 300 metri per raggiungere la Terrazza di Bellavista che dà accesso alla Fortezza: una cresta rocciosa che piomba verso valle e che rappresenta, con le sue calate attrezzate per le doppie, l'unica via di discesa verso il ghiacciaio di Morteratsch e poi Pontresina.

Sfrecciamo davanti ai cartelli che segnano ogni anno l'impetoso ritiro del ghiaccio. Il sentiero diventa una sorta di termometro in cui il mercurio risale inesorabilmente verso l'alto: i ghiacciai anche qui hanno la febbre! Zeno tiene il colpo e nell'ebbrezza

della giornata eccezionale procediamo quasi a passo di corsa. Il punto d'arrivo, simbolico, è il passaggio a livello sui binari della Ferrovia Retica, lo storico trenino rosso che collega l'Engadina alla Valtellina. Al tavolino del ristorante volgiamo gli sguardi a sud: in pieno sole, all'orizzonte si erge il Pizzo Bernina che taglia il cielo blu con la sua prua bianca: il Biancograt.

Mentre sorseggio una birra soddisfatto, stringo la mano a mio figlio e, protetto dalle lenti scure degli occhiali da sole, sento gli occhi umidi per la gioia del momento. Salire una scala può trasformare anche la routine in atto indimenticabile.

**Mario Casella** Guida alpina, giornalista per la Radiotelevisione svizzera e documentarista. Ha scalato alcune delle cime più alte del mondo ed è autore di numerosi libri